

# L'ARLECCHINO

GIORNALE COMICO-POLITICO DI TUTTI I COLORI

DOMENICA 3 Dic. 1848

ANNO I. — NUMERO VIII.

## ASSOCIAZIONI

### NAPOLI PROVINCE

Tre mesi. D. 0. 30 0. 40  
Sai mesi. D. 0. 55 0. 75  
Un anno. D. 1. 05 1. 50  
Un num.° gr. 2.-3.—

Le associazioni si ricevono per 3. 6. 12 mesi.

Si ricevono le sole lettere affrancate.

### L'UFFICIO

Palazzo Barbaja a Toledo N.° 210 piano matto,



## CONDIZIONI

In ogni numero si pubblica un nuovo disegno in litografia, o al bisogno vignette su legno.

L'associazione comprenderà non meno di 70 numeri.

I pagamenti della associazione si ricevono con mandati sul Tesoro, sulla posta, o con cambiali su case di Banche di Napoli.

Tutto ciò che riguarda il giornale dev'essere indirizzato (franco) alla Direzione del Giornale strada Toledo N.° 210.

SI PUBBLICA

In tutte le feste.

## ARLECCHINO NEI TEATRI

### POLIUTO

(Vi dico francamente che incomincio a scrivere questa mattina con un poco di malumore. Quando penso che la musica del Poliuto è di Donizetti, con tutto che mi presento a voi da Arlecchino, pure non ho voglia nè di ridere, nè di far ridere. Povero Donizetti! Basta, non è qui il momento di pagar il mio tributo di dolore al mio illustre concittadino... perchè Bergamo tra le altre sue gloria ha quella d'esser patria putativa di Torquato Tasso, e patria effettiva di Donizetti e d'Arlecchino. Io sono Bergamasco, ma siccome Bergamo è sotto il regime Austriaco, così me ne sono venuto in Napoli, per mutar d'aria beninteso, non d'altro — A noi dunque.)

Dopo i Lombardi di Verdi, e l'Ermani, anche di Verdi, e l'Attila pure di Verdi, ed il Nabucco egualmente di Verdi, eccoci per variare un poco al Poliuto di Donizetti. — Questo parto di Donizetti è stato portato nove anni nel seno dell'antica Censura, perchè la Censura non porta nove mesi, come le altre donne. Finalmente è uscito alla luce. C'è della gente che dice esser questo spartito lo stesso di quello dato a Parigi col nome dei Martiri; questa gente s'inganna; fa una sineddoche, lo spartito originale è questo, e si dà per la prima volta;

se lo avessi detto io, il Tempo mi avrebbe chiamato subito fazioso, demagogo e col resto.

Il libro lo conoscete? E di Salvatore Cammarano, e questo mi dispiace immensamente, perchè collé cose buone davvero, ci è poco o nulla da scherzare, e quando io non posso trovar nulla da appiccar il mottetto son bello e spacciato. Basta, me ne compenserò sul primo libro che mi verrà sotto la penna — Per ora dunque vi parlo del Poliuto, e permettete che, al solito mio, vi faccia un pasticcio, un impasto, una specie del mio piano-matto, di libro, musica, cantanti, poeta, pubblico, esecuzione, ec. — Mi ci trovo meglio.

Cominciamo dall'atto primo; il cominciar dal secondo o dal terzo è privilegio solo degli appalti sospesi, ed io grazie al cielo non sono stato ancora sospeso, ... come mia sorella.

La prima cosa che si vede, è la tela calata, mentre si canta da dentro. Alcuni credettero la prima sera, che per non ossersi terminate le scene o il vestuario, lo spettacolo si facesse a tela calata... come la causa di mia sorella si è fatta a porte chiuse; ma poi dopo un coro la tela si alzò e fece vedere delle « tenebrose caverne con un forame, e davanti, l'ingresso d'uno speco » Ivi sono dei cristiani che cantano quel coro

« Ancor ci asconde un velo arcano » ec-

si vede che è gente che congiura ancora; noi pure prima del 29 gennaio parlavamo del velo arcano, ma dal

29 gennaio in poi venne il famoso *velo impenetrabile* a ristorarci.

Ai tempi antichi congiuravasi per poter arrivare ad essere ammazzati; i cristiani non facevano altro. Oggi si congiura per tutt'altro; gli antichi erano assai più *bons enfans* di noi! Tanto meglio per loro!... Ma lasciamo queste cose troppo delicate; anche perchè Poliuto scende dal forame, e dice che sta per essere battezzato. Poliuto è Bouccardè; Bouccardè è stato scritturato in questo modo: l'impresario lo senti un giorno che non stava troppo bene di voce; ma pure lo trovò un buon acquisto, e trattò con lui; Bouccardè gli disse: oggi sto male di voce, ma non dubitate, un'altra volta canterò più da cristiano. L'impresario prese la cosa alla lettera, credette che Bouccardè cantasse meglio quando canta da cristiano, e gli mise nei patti di scrittura, che non canterebbe che le sole opere, nelle quali si fa battezzare. Per ora non ha cantato che i Lombardi, ove è battezzato da *garçon*, e il Poliuto dove è battezzato da marito. In un'altra musica sarà battezzato da vedovo, ma il patto è sempre quello, dev'essere battezzato assolutamente.

Egli dunque si va a far benedire o per dir meglio a battezzare, ed ecco che la moglie non lo lascia d'un passo. A quanto pare le piccole miserie conjugali non hanno molto cangiato per cangiar di seco li; adesso pure, non potete andarvi a far benedire che vi vedete la moglie ai talloni. Paolina dunque vuol sapere che va a far Poliuto la notte nelle grotte. Poveretta! non ha gran torto. Si sveglia, e non lo trova. E che credete che sia la prima volta? Niente affatto! Poliuto vi ha preso gusto. Se ne esce, e va chi sa dove

- » Omai più notti
- » Son, che le piume abbandonar furtivo
- » Lo scorsi; un dubbio, un fero dubbio è sorto
- » Nel mio pensier...

povera Paolina! So io che dubbio aveva! E qua la Tadolini canta il *largo* della sua cavatina. Viene lo sposo battezzato fresco fresco, e vede la moglie; in un altro momento avrebbe bestemmiato come un turco, ma allora nol poteva. Una musica annunzia che il Proconsole Severo non è morto. « Non è morto? dice fra sè la Tadolini. Che lazzaro! mi fa credere che è morto, e poi risuscita, queste non sono azioni degne di un Severo! E qui si trova alla stretta e canta: *Perchè di stolto giubilo* ecc. ed è applaudita. E quando mai no?

Il teatro cambia, e viene una bellissima scena che fece chiamar fuori gli scenografi:

« Magnifica piazza di Melitene: da un lato vestibolo del tempio di Giove, dall'altro la soglia del palazzo municipale. »

È una specie di Monteoliveto, il palazzo municipale da un lato, dall'altro la chiesa, la fontana in mezzo... il palazzo di Gravina in distanza.

Alla scena che segue, nel libretto c'è una nota. La nota è dell'editore, ma io credo che sia di Cesare P., almeno è tutto il suo stile; dice così; andate a leggerla voi stessi.

« Questa scena si è rinvenuta omessa nella partizione. » Se si è rinvenuta come è che non si è rinvenuta, e se è omessa come è che si è rinvenuta? In altri termini, questa scena si è trovata che non si è trovata. Per me io avrei detto scioccamente: questa scena non si è rinvenuta nella partizione. L'essersi rinvenuta omessa, mi ricorda quel periodo di Cesare P. (nel *Tempo*), ove disse: « Che la

guardia nazionale mancò all'atto di presenza, perchè « non intervenendo, mostrò con la sua assenza, che non « era stata presente dove mancava, difettando nell'assistenza di non trovarsi ove non era, intanto »; mi pare che di questo periodo non ve ne abbia mai parlato.

Nella piazza, dopo un magnifico *défilé*, viene Severo, che è Colini. Colini come primo basso assoluto non viene certamente co' piedi suoi, come un semplice mortale, Colini ha anch'egli come patto di scrittura di non entrar mai a piedi in teatro. Nei concerti venne in portantina, nel *Nabucco* viene a cavallo, nel Poliuto in un cocchio a due cavalli, alla prima opera che canterà dopo questa, verrà con un tiro a sei.

Colini, ossia Severo, viene a combattere i malintenzionati faziosi demagoghi di Melitene, che sono i Cristiani, e come tutti quelli che vanno a combattere i faziosi fa il suo proclama, dice chi lo manda, che viene a fare ecc. e canta quel recitativo col bel largo che sapete, e che canta così bene, come anche dovete sapere — Poi vede Felice, che è il governator di Melitene, come se dicessimo l'Intendente della provincia, e gli domanda della figlia, sua antica amante. Severo, come vedete bene, non andava in Melitene a combatter solamente. Felice si trova in un momento infelice, non sa che dire, e per tutta risposta dice: — per ora mia figlia è impedita, intanto divertiti col marito.

Felice « Al tuo cospetto

« Mira intanto il suo consorte.

Severo (come tocco da un fulmine) Il consorte!

Colini nel *Nabucco* è tocco da un fulmine, come ben vi ricordate; ci prende gusto, e nel Poliuto fa tutto il possibile per averne un altro, ma non ci riesce; vedrete! Qua canta la stretta e se ne va dentro, il pubblico invece lo chiama fuori, egli va un'altra volta dentro, ed il pubblico invece lo chiama fuori. Vediamo chi è più duro — E qua finisce il primo atto.

Il secondo atto è composto d'un duetto tra la Tadolini e Colini che passa alquanto inosservato dal pubblico, ma non da Poliuto che osserva Severo ai piedi di sua moglie... Povero cristiano! Poi c'è una bell'aria di Bouccardè che Bouccardè sopprime per brevità, ed un finale. Parliamo del finale.

La scena è nel tempio di Giove Tonante — Nearco è condotto fra le guardie. Nearco è quello che ha fatto far cristiano Bouccardè, o Poliuto che è lo stesso. Marc'Arati il gran sacerdote di Giove, (Marc'Arati in questa musica ha una barba più lunga assai di quella di Giove) Marc'Arati dunque o Callistene dice a Nearco: Palesa il nome del cristiano che hai fatto questa notte. Nearco non trova regolare di dirlo — Ebbene, andrai alla Vicaria. (Presso a poco lo stesso avvenne anche al geronte di mia sorella) Ma Poliuto s'avanza e dice: — son io.

Qua viene il bel finale, bel largo, ma bellissima stretta. Colini dice tanto bene le sue parole. Poi quando si ricorda del fulmine (che passione pel fulmine!) dice:

« Ed il giorno non s'invola

« E la folgore non piomba?

Gli pare che dev'essere assolutamente come *Nabucco*, e si maraviglia di non veder cader il fulmine, scommetto che è in una collera terribile col macchinista e col direttore ed inventore dei fuochi chimici ed artificiali.

La stretta di maledizione è veramente bella. Oh si benedetta quella maledizione, e chi l'ha fatta! E qui finisce il 2. atto.

Il terzo atto comincia in un bosco, coll'aria di Mar-

5<sup>a</sup> CENA FINALE (Oratio) / La Dadoimie Bouccardè



Callistene e loro Al Circo!... Al Circo!... Polito e Paolina (a l.) Il suon dell'arpa anglicana  
Intorno a me già sento!... ec. ec....

c'Arati. Marc'Arati dice delle parole veramente malintenzionate e faziose; già, con quella sorta di barba, non poteva esser diversamente. Mi dicono che la prima sera, egli per non stare a levarsi la barba nel camerino del teatro, abitando così vicino a S. Carlo, si spogliò da sacerdote, rivestì i suoi panni, si avvolse nel pastrano, e si ritirava per togliersi comodamente la barba in casa, quando fu incontrato da qualcheduno che lo fermò, e gli disse:

» Chi va là! malintenzionato! che vai facendo con questa barba sovversiva? — Io sono Marc'Arati, disse Marc'Arati, del resto se volete che mi tolga la barba, lo fo avanti a voi, qua stesso. — Ah! voi siete Marc'Arati, ebbene andate, ritiriamoci, questo signore è un corriere, che va e viene da Vienna e da Pietroburgo, bisogna rispettarlo. Se avessimo saputo che eravate un messo non vi avremmo fermate, scusate. — E così fu lasciato libero. Da quella sera in poi Marc'Arati prima d'uscir di teatro si fa il viso liscio e lucido come un ginocchio di donna.

Segue quel magnifico duetto tra Poliuto e la Tadolini, che basta di per se solo a far grande questo spartito. E la Tadolini e Bouccardé lo cantano in modo di strappare il bis anche ad un' ostrica; soprattutto alla stretta quando la Tadolini dice quelle parole che non ricordo bene, ma che mi pare sieno queste:

Il suon dei plausi unanimi  
Intorno a me già sento  
La voce odo ripetere  
Di cento bis e cento  
Mio non è tutto il merito  
Di Donizzetti anch'è,  
Ma se morì, dividerlo  
Potrò con Bouccardé!

Qua viene Colini, Marc'Arati, il popolo, ec. e gridano tutti: *all' Arena all' Arena!* Vogliono che Paolina e Poliuto sieno vittime dei Monzù Arena d'allora, ch'erano le belve. Severo, che è il meno severo di tutti la in mezzo vuol far da Lord Mintho ed intercedere, ma il suo intervento riesce come quello di Lord Mintho; nessuno l'ascolta, nè Callistene, nè Poliuto, nè Paolina, solo il pubblico, che gli prodiga dei sonori *bravo!* Ma l'idea del fulmine non lo lascia mai; Egli esclama:

Giove crudel famelico  
Di sangue e di vendetta  
Se giusto sei, la folgore  
Vibra dal ciel su me.

Lo vuole assolutamente il fulmine. È una fissazione!

E così finisce il Poliuto tra gli applausi e le chiamate fuori, Colini esce e saluta il pubblico, la Tadolini esce e sorride al pubblico, Bouccardé esce e mostra la Tadolini al pubblico.

Per ora vi ho detto le cose sopra sopra, perchè il Poliuto non si è fatto che due volte, Domenica ci rivedremo, vi parlerò ancora di Poliuto, ve ne farò pure una sciarada (Po, e Liuto) e voi l'indovinerete, come il povero Donizzetti aveva indovinato che questa musica non sarebbe dispiaciuta ai suoi cari napoletani.

#### ADDIO.

La Gazzaniga, senza aver bisogno di piangere, come il ministero, ha pianto veramente la sera del 28 novembre; questo non vuol dire che per piangere abbia cessato di cantare, perchè in tal caso il pubblico avrebbe detto

alla Gazzaniga presso a poco ciò che mia sorella primogenita ha detto al ministero: — *Se avete bisogno di piangere, statevi a casa e non venite a cantare.* La Gazzaniga ha dunque fatto come colui che piange e canta; ha cantato, com'essa sa cantare; ha pianto, come sanno piangere le donne, ed il pubblico ha applaudito alle lagrime ed al canto di lei furiosamente.

Queste lagrime e questi applausi più dell'usato furono perchè la Gazzaniga è divenuta una sineddوحة (badata, per Napoli). Il ministero costituzionale ha fatto una sineddوحة a proposito della milizia cittadina, ed il trionvirato teatrale l'ha fatta a proposito della Gazzaniga. La sola differenza fra la guardia nazionale e la Gazzaniga è, che questa venne a S. Carlo collo stato di assedio, e quella sparì da Napoli collo stato di assedio.

La Gazzaniga il 29 novembre divenne adunque per Napoli una sineddوحة, *la memoria di un bene che fu*, e quindi il pubblico la sera del 28 novembre 1848 fece nel teatro presso a poco quel che avea fatto nel largo di palazzo la sera del 28 novembre 1847; allora: *Viva Gioberti!* adesso: *Viva la Gazzaniga!*

E qui devo dirvi una cosa che voi stenterete a credere, e che la crederete perchè ve la dico io, che sono come l'organo il quale non dice che la verità, e giusto va a cercarla questa povera verità ne' fogli ufficiali! La Gazzaniga è figlia di Gioberti... mi spiego meglio, un po' di pazienza, perchè questa vi parrà troppo grossa.

Nell'era antica, in teatro si dovea applaudire con tutte le regole: battendo le mani bisognava batterle in modo che la battuta non vi portasse alla prefettura; il primo grido demagogo di Napoli fu quello di: *Viva Gioberti!* fino a che si venne al: *Viva la costituzione!* ed a tutti gli altri *viva* che oggi non vivono più.

Se il pubblico non avesse gridato: *Viva Gioberti!* la sera del 28 novembre 1847, non avrebbe potuto gridare: *Viva la Gazzaniga!* la sera del 28 novembre 1848. Dicendo dunque che Gioberti è il padre della Gazzaniga ho parlato figuratamente, perchè intendeva parlare delle grida di: *Viva Gioberti!* e se volete sapere che specie di figura è questa che io fo, potete rivolgervi all'organo, ed ai suoi derivati, i quali in fatto di rettorica costituzionale sono maestri.

Ora che ho assicurata la discendenza, in linea diretta, degli applausi fatti alla Gazzaniga, credo indispensabile il dirvi la cagione degli applausi e dei viva.

La sera del 28 novembre fu per S. Carlo quello che il 5 aprile fu per Toledo; però a Toledo la dimostrazione si faceva con i soliti persuasivi argomenti solidi, ed a S. Carlo il contrario si gettavano fiori dai palchi, dalla platea, di su, di giù, di fianco, insomma era una pioggia di fiori, tutti malintenzionati, perchè le ghirlande erano tricolori, e tricolori i mazzettini, e le corone.

Quelle ghirlande, quei mazzetti di fiori, quelle corone erano come se il pubblico avesse voluto dire alla Gazzaniga: *buon viaggio!* erano un voto di fiducia che esso dava all'artista, la quale lo aveva deliziato col suo canto. Peccato che tutti i ministri non hanno la voce della Gazzaniga; chi potrebbe allora negare ad essi il desiderato voto?

Il Gerente FERDINANDO MARTELLO.